

nell'ultimo trentennio o quarantennio, e specialmente in Germania (e ora nel tardo nazionalismo francese e italiano), il concetto di letteratura nazionale fu staccato dalla sua fonte vitale, dalla vita dell'umanità: a ciò aiutando l'equivoco concetto di nazione, che, in poesia, non può aver altro valore che di un nome collettivo, la cui realtà sono le personalità dei poeti riuniti con quel nome in una classificazione meramente empirica ed estrinseca, ma che, in politica, vale stati e interessi e fini politici: donde il perversimento delle storie nazionali-universali della poesia in storie nazionalistiche, delle quali altra volta ho discorso (1), e sulla cui odiosa stoltezza non è il caso di tornare.

B. C.

LEOPOLD VON RANKE. — *Politisches Gespräch*, mit einer Einführung von Friedrich Meinecke. — München u. Leipzig, Duncker u. Humblot, 1924 (8.º, pp. 51).

In questo dialogo, schietto e fine come sono tutte le scritture del Ranke, pubblicato nel 1836, il concetto che domina è che gli Stati sono individualità, analoghe tra loro, ma essenzialmente indipendenti, esseri spirituali, creazioni originali dello spirito umano, e, come anche si potrebbe dire, « pensieri di Dio ». Donde la conseguenza che a ogni Stato spetta la costituzione che gli si conviene, e la vanità e il danno di voler trasportare a uno Stato la costituzione di un altro, per es. alla Prussia quella dell'Inghilterra. È chiaramente una tesi politica o pubblicistica, conforme agli ideali e alla politica prussiana di quel tempo; la quale, scientificamente, non contiene altro elemento di vero che il concetto della varietà culturale-politica degli Stati, irriducibile a unità o piuttosto a uniformità, come la grammatica generale o filosofica non adegua la varietà e individualità delle lingue. Senonchè, per continuare in questo paragone linguistico, proposto dal Ranke (e che era comune allora nel romanticismo e nella scuola storica del diritto, alla quale egli si congiunge in questa parte), bisogna considerare che l'individualità degli Stati, come quella delle lingue, è un'individualità non già statica ma dinamica, non naturalistica e fissata una volta per sempre ma spirituale e perciò in continuo processo di trasformazione e arricchimento; e che la indipendenza degli Stati gli uni dagli altri, come quella delle lingue, è una indipendenza sottomessa alla dipendenza dalla storia unica del genere umano e del pensiero umano, che forma e modifica quelle individualità. Ciò posto, il rilievo dato all'individualità degli Stati, se è giusto e valido contro coloro che sono privi del senso drammatico della realtà e della storia, e carezzano l'ideale delle società uniformi a modo di monasteri o di ergastoli (conformi almeno nell'esterno), non può servire di base per

(1) V. ora nei *Nuovi saggi di estetica* 2, pp. 181-91.

deduzioni politiche. « Il carattere della lingua italiana è questo; la parola o la forma nuova *x* ripugna a tale carattere; dunque, è da respingere ». Così ragionano i « puristi »; e, poichè il carattere da loro fissato è di necessità un'astrazione, e il loro atto di respingere è una velleità, si dà il caso che quella parola e quella forma s'inseriscano nella lingua italiana. Il medesimo accade in fatto di Stati e di politica. La tendenza politica del Ranke, rispettabilissima e fors'anche ai suoi tempi e pel suo paese savia, era, dunque, una tendenza politica, e non aveva niente da vedere con la proposizione teorica, della quale abbiamo notato la parziale verità scientifica.

Ciò vale anche a chiarire il dubbio che travaglia il Meinecke nella bella introduzione a questa ristampa del dialogo del Ranke. Sembra al Meinecke che tra storiografia politica e politica sia un rapporto del tutto peculiare e assai complicato: diversamente che tra la storiografia dell'arte e l'arte, i cui cultori di rado riuniscono in sè le due attività. Nel primo rapporto si manifesta « una delle profonde antinomie che corrono attraverso la nostra vita »; giacchè per intendere le cose della storia politica bisogna vivere con esse (*mitleben*), e vivere con esse è insieme partecipare alle loro tendenze (*mitstreben*); e intanto nella storiografia politica bisogna spegnere questo proprio sè stesso appassionato e agente, o, almeno, tendere a porre tra le due attività limiti che nessuna teoria può concettualmente determinare, ma che è cosa di « tatto » e di « autoascesi » (*Selbstzucht*).

Il vero è che si tratta proprio di una netta distinzione teoretica e concettuale, onde si richiede per la storiografia politica la passione del politico e insieme il compiuto superamento di questa passione, come si richiede per la poesia la non-poesia della vita sentimentale e pratica e il superamento di essa nella contemplazione, la materia e la forma in cui la materia si risolve. Come ebbi già altra volta a notare a proposito delle ansie del Meinecke circa la Ragion di stato e il rapporto di politica e morale (v. *Critica*, XXIII, 118-22), qui deve avere luogo un pensare dialettico, che è gloria della mente germanica avere inaugurato e che è strano come proprio nella Germania fosse poi, e sia ancora, tanto dimenticato (uno dei primi a voltargli le spalle fu il Ranke, onde le deficienze della sua storiografia, pure ricca di tante virtù). Il superamento di un pensiero o di un atto com'è noto, non ha che vedere con l'abolizione di esso; allo stesso modo che il cibo non viene abolito o espunto per il fatto che deve convertirsi, e si converte, in sangue.

Nè ha luogo, per questa parte, contrasto tra storiografia politica e storiografia artistica e letteraria; perchè, da che cosa è mosso lo storico della poesia e dell'arte a indagare la realtà e il carattere della poesia e dell'arte dei tempi passati se non dalla coscienza in lui viva dell'arte, e dal suo *mitleben* e *mitstreben* con l'arte che si produce nei suoi proprii tempi, e con quella che produce egli stesso, se non altro come scrittore di prose? E tuttavia egli non sarà buono storico della poesia e del-

l'arte se non saprà uscire dal suo personale sentire (idilliaco, pessimistico, ottimistico, cattolico, protestante, ecc.), e dalle sue personali predilezioni (ciascuno ha il suo poeta o i suoi poeti prediletti), e adeguarsi agli spiriti poetici più diversi e dei tempi più diversi. Senza quella passione per l'arte viva, si hanno le « storie letterarie scritte da società di professori »: le quali quanto siano calorose e, soprattutto, intelligenti, tutti sanno per esperienza.

In un punto del suo dialogo il Ranke, dicendo cose assai belle intorno alla identità o confluenza di vita pubblica e vita privata, e determinando efficacemente l'ideale dell'uomo che sia cittadino e del cittadino che sia uomo, avverte che non in tutti gli Stati questa coincidenza si avvera in pari grado. E il suo pensiero corre all'Italia, all'Italia nella quale il Ranke aveva a più riprese dimorato, e che gli pareva uno di quei paesi nei quali « si adempie il proprio dovere mal volentieri, con riluttanza ». « Lo Stato anche colà, conforme alla necessità europea, pone forti richieste di servizi personali e reali; ma, sfortunatamente, non può ottenere che gli si dedichi un'attività volontaria. Il cittadino sente i doveri che gli sono imposti come un peso: egli si vede come sopraffatto e sforzato, e, quanto può, si sottrae al servizio; onde non si può giungere a quella unità di tendenze pubbliche e private, che caratterizza il vero Stato: io temo che da ciò venga in fine un ostacolo all'energia morale, e anche l'attività privata non si svolga come potrebbe e dovrebbe » (p. 44). È l'impressione stessa che, cinquant'anni innanzi, aveva riportata Volfango Goethe, espressa nell'epigramma in cui, tra l'altro dice: « Leben und Weben ist hier, aber nicht Ordnung und Zucht. — Jeder sorgt nur für sich, misstrauet dem Andern, ist eitel, — Und die Meister des Staats sorgen nur wieder für sich ». Il Risorgimento, le cui aspirazioni e la cui opera rimasero fuori della cerchia dell'interessamento e, forse, della simpatia del Ranke, lavorò appunto a creare quell'unità di vita pubblica e privata; e quel che esso non giunse a fare, forma appunto il tema della storia dell'Italia moderna. B. C.

1. ERNST TROELTSCH. — *Der Historismus und seine Ueberwindung*, fünf Vorträge. — Berlin, Rolf Heise, 1924 (8.º, pp. XII-108).
2. A. PASSERIN D'ENTRÈVES. — *Il concetto del diritto naturale cristiano e la sua storia secondo E. Troeltsch*, nota (negli *Atti della R. Accad. d. Scienze di Torino*, LXI, 1926, pp. 664-704).

Il Troeltsch, negli ultimi suoi anni, filosofo molto e con profonda serietà, potrebbe dirsi, con accoramento; nondimeno, in quel suo filosofare c'è una debolezza fondamentale, che non è difficile scorgere. Per insufficienza di ordinata preparazione e di disciplina, o per avversione mentale, egli non intese mai il concetto dell'unità d'ideale e reale, elaborato nella filosofia moderna, o, come si potrebbe dire, la « sintesi a priori ». Rimase